

## **Incipit del romanzo "L'onda lunga del Titanic"**

*L'amore è un frammento mortale  
di immortalità.  
(Fernando Pessoa)*

### **Sul lago**

Clara Rovelli guidava la macchina sull'autostrada che da Milano conduce sul lago di Como: una giornata splendida, in cui la tramontana spazzava il cielo che splendeva di luce abbagliante, colorando di un verde acceso i boschi sovrastati dalle rocce grigie delle Grigne e del Resegone e il lago di un blu luminoso, solcato da tante vele. Anche i paesi sembravano ancora più belli, colorati anch'essi dai fiori che gli abitanti mettevano un po' dappertutto. Un vero incanto, e Clara si sentiva il cuore più leggero, meno oppresso dai pensieri amari che da due mesi non l'abbandonavano per un istante.

La casa dei Rovelli era una vecchia villa ottocentesca proprio in riva al lago, con il giardino digradante, in parte a terrazze, dove crescevano ulivi e piante da frutto alternate a cespugli fioriti e aiuole curatissime: la mamma e il giardiniere dedicavano tante cure a quel gioiello.

Aveva quell'aria di solida ricchezza tipica delle residenze degli imprenditori della zona, che avevano fondato l'azienda nel periodo della rivoluzione industriale e avevano portato avanti con energia e lungimiranza l'attività per oltre cent'anni superando tutte le bufere e le crisi.

Ora il padre di Clara, Alberto, ormai settantenne, aveva venduto la fabbrica metalmeccanica a un suo dipendente e si godeva solo in parte un po' di riposo, perché almeno tre volte la settimana non mancava di andare nel suo vecchio ufficio per fornire consulenze: dopo tanti anni non riusciva a star lontano per molto tempo dalla *sua* fabbrica. La cultura del lavoro è una qualità ben precisa del carattere dei lombardi.

La madre, Alba, si era occupata del marito, dell'unica figlia e della casa senza troppi grilli per la testa, come si conveniva a una signora di buona famiglia nei tempi andati. Perfetta padrona di casa, aveva curato le pubbliche relazioni organizzando ricevimenti favolosi nei bei saloni della casa, con le volte affrescate e le terrazze aperte sul lago. Ora, sulla sessantina, ancora piena di vitalità e di voglia di fare, passava le sue giornate tra le associazioni di volontariato, le camminate in riva al lago e sulle montagne, il giardino e l'organizzazione della casa.

A Clara sembrava sempre di fare un tuffo nel passato, quando la donna *multitasking* di oggi non esisteva e in famiglia i ruoli erano ben definiti, ma si trovava molto bene con i genitori: quell'atmosfera calmava il suo sistema nervoso messo a dura prova dalla frenetica vita milanese. Accolta a braccia aperte, si lasciava coccolare e accudire, abbandonandosi al piacere di non dover decidere nulla.

Questa volta vide un po' di preoccupazione sul volto dei genitori, che sapevano dell'abbandono di Marco e la vedevano molto sciupata.

Subito Alba prese in mano la situazione: aveva ordinato alla cuoca-cameriera un pranzo speciale con i piatti preferiti dalla figlia. Ora stava preparando il caffè con una fetta di crostata alla confettura di lamponi del giardino, che riteneva essere indispensabile per ridare un po' di energia a quella ragazza così pallida e smagrita.

Clara non era proprio una ragazza: aveva trentotto anni, con un viso dai lineamenti morbidi come la sua figura, lunghi capelli di un castano chiaro e occhi dorati, sicuramente una bella donna, resa ancor più affascinante dai modi amabili e simpatici, dalla vivace intelligenza e dalla grande cultura.

Alba non riuscì a nascondere le sue ansie per la sorte della figlia e iniziò una raffica di domande che fece immediatamente scappare Clara a rifugiarsi nella sua camera, con la scusa di disfare i bagagli.

«Alba cerca di capirla, non bersagliarla di domande, non vedi che non ha voglia di ricordare? Ho visto anch'io che sembra invecchiata di dieci anni, ma bisogna darle tempo, non assillarla»

«Sono ormai due mesi che evita le mie domande, non ha voluto vederci, e ora? Avrò diritto di sapere qualcosa di ciò che è accaduto?»

«Stai tranquilla e lascia che sia lei a parlare quando ne ha voglia, altrimenti se ne andrà e io la voglio qui, sotto la mia protezione»

Dopo il pranzo, in cui Alba seguì i consigli del marito, Clara fece una passeggiata nel giardino fermandosi sotto il pergolato coperto di rose rampicanti bianche che era il suo rifugio preferito fin da quando era bambina: il profumo inebriante di quei fiori le dava sempre un senso di tranquillità, di serena pace, e ne aveva assolutamente bisogno. Come in un film rivisse, fotogramma per fotogramma, la giornata più difficile della sua vita. Erano passati solo due mesi, ma ogni più piccolo particolare era scolpito nella sua testa.

### **Così banale**

Dalla scrivania del suo ufficio, in una torre del nuovo centro direzionale di Milano, Clara guardava distrattamente il paesaggio della città che si stendeva

ai suoi piedi, attraverso le pareti di cristallo del grattacielo, con la luce appena velata da una foschia che si sarebbe sciolta presto con il sole.

Era seduta al tavolo da disegno dove stava progettando una nuova scuola materna da costruire poco lontano da lì. Il nuovo quartiere, sorto nell'area della vecchia Fiera, comprendeva grattacieli di uffici delle multinazionali e residenze di lusso: lo studio di architettura per cui lavorava ne stava costruendo i servizi.

C'era qualcosa di strano nel comportamento di Marco da qualche tempo.

"C'è qualcosa di sfuggente in lui". Si alzò e cominciò a girare nervosamente nella stanza pensando a quello che era successo la mattina. Si era alzato presto e quando lei l'aveva raggiunto in soggiorno l'aveva trovato sprofondato in una poltrona mentre digitava velocemente sul telefonino.

«A chi scrivi così presto?» e per tutta risposta lui aveva irragionevolmente risposto con un ringhio

«Sarò padrone di fare quello che mi pare? O no?»

Clara si era allontanata sbalordita dalla risposta aggressiva.

"Gatta ci cova".

L'atmosfera non si era rasserenata, si erano salutati distrattamente e si erano recati al rispettivo lavoro.

Ora stava ripensando ad alcuni atteggiamenti che Marco aveva avuto di recente: presi uno per uno non significavano niente, ma nell'insieme cominciavano ad avere forma come un puzzle ben ordinato.

Che banalità la vita di coppia. Erano insieme da cinque anni, convivevano, si conoscevano da quando erano ragazzi e avevano deciso di sposarsi a settembre, giusto per fare le cose con più calma. E lui, proprio davanti all'idea del matrimonio aveva cominciato a dar segni di insofferenza, di disagio, a raccontare fandonie. Avrebbe indagato.

Qualcuno bussò alla porta: era Marina, collega architetto e amica di sempre

«Che ne dici di un caffè?». e uscirono insieme chiacchierando del più e del meno. «Sei strana stamattina»

«Hai ragione» rispose Clara, e le raccontò il problema.

«Nasconde qualcosa, di sicuro, ha problemi di lavoro? Di soldi? O ha un'altra donna...»

«Tutto è possibile»

«Come si comporta con te?»

«E' sempre...mah, come al solito, ma ogni tanto ha scatti assurdi, come stamattina, è nervoso, più freddo del solito, è distratto, sì, molto distratto.»

«Per essere due fidanzati in procinto di sposarsi mi sembrate un po' in crisi prematrimoniale o pronti a mollare tutto per la fuga. Ma dimmi, tu cosa provi pensando a un suo tradimento?»

«Non so, non sono sconvolta, è brutto segno vero? Però sono agitata. Devo fare qualcosa, scoprire cosa c'è sotto, lo affronterò»

«Così mi piaci, Clara, hai sempre la tua grinta, non perderla!»

Tornata al lavoro Clara cercò di distrarsi fino a quando nel pomeriggio, poco prima dell'orario di uscita ricevette la telefonata di Marco.

«Non aspettarmi stasera, cara, non torno a cena e farò tardi, i clienti cinesi sono ancora qui e devo intrattenerli»

Si ricordò improvvisamente che da qualche settimana erano i cinesi, poco prima erano stati gli arabi, poi...Fece rapidamente il conto dei mesi...dall'autunno scorso, sei mesi erano passati e lui con cadenza settimanale, no, all'inizio più raramente, o forse no, aveva riunioni di lavoro e clienti da intrattenere la sera. Non aveva mai voluto farci caso, ma ora le sembrava palese. La banalità delle scuse usate era così enorme che le sembrava di soffocare, ma certo aveva ragione Marina, più che dolore provava rabbia.

Tornò a casa tristemente, con un tarlo che le rodeva il cervello. Si preparò una cena mettendo una confezione di lasagne surgelate nel microonde; le aveva preparate lei, erano buonissime, aveva fame nonostante tutto, aprì una bottiglia di ottimo vino e cominciò a sorseggiare per calmarsi un po', prese dal freezer una confezione di gelato: se Marco la stava tradendo non si sarebbe votata al digiuno, anzi, il cibo le faceva sempre un effetto analgesico e rilassante. Più che mangiare ingurgitò ma, in effetti la sua mente cominciò a funzionare con maggiore lucidità. Avrebbe approfittato dell'assenza di lui per frugare nelle sue cose in cerca di indizi.

Cominciò una minuziosa perlustrazione. Nella scrivania di Marco trovò un pacchetto di biglietti da visita, quasi tutti di ristoranti, perché quelli dei clienti o relativi alla sua attività li teneva in ufficio, ma ce n'erano due diversi.

Uno di un medico, dottoressa Silvia Salvini, oculista, e quello di un'altra donna, Laura Bramante, stilista: entrambe non avevano connessioni col suo lavoro di manager in una multinazionale del settore energetico.

In una borsa da viaggio aveva trovato una sciarpa di cachemire beige, molto normale, unisex, ma non l'aveva mai vista e l'odore non era quello di Marco. Non c'erano dubbi, l'altra donna esisteva davvero.

Si rifugiò nel letto caldo, sotto il piumone, a cercare un conforto che non poteva trovare: la sua mente ruminava continuamente dal mattino ed era esausta, ora che aveva trovato una certezza non poteva far altro che prenderne atto e prepararsi a un confronto che non aveva desiderato.

Avrebbe voluto provare dolore, ma era arrabbiata, così furente che non aveva più energia, voleva solo dormire per fermare quel trapano che perforava la sua

mente. E finì per addormentarsi e non sentire più nulla, come se fosse sprofondata in un pozzo senza fine.

La mattina seguente Clara si svegliò tardi ed era sola in casa; sul telefonino solo un messaggio

«Scusami ho fatto così tardi che mi sono fermato a dormire in ufficio».

“È proprio finita” pensò Clara: non riusciva a capacitarsi come nel giro di ventiquattro ore la sua vita fosse precipitata come un masso in un torrente. Si sentiva stordita, la rabbia che aveva provato il giorno prima sembrava dissolta ed era sempre più sfinita. Avrebbe voluto sfogarsi contro Marco, ma lui, con le antenne sensitive tipiche di chi si sente in colpa, si era defilato rimandando lo scontro. Squillò il telefono

«Clara come stai? Dove sei? Non ti ricordi l'appuntamento con l'Assessore?»

«Hai ragione Marina, me ne ero dimenticata, sono distrutta. Marco non è rientrato ieri sera, non ho potuto litigare con lui, ma ho trovato due indizi così chiari del suo tradimento che...Come può permettersi di trattarmi così?» non riusciva nemmeno a piangere.

«Fatti una doccia di corsa e vieni in ufficio, tra un'ora hai l'appuntamento, ne parleremo dopo e faremo un piano»

E così fece Clara, affogando nel lavoro le sue emozioni.

La sera, però, Marco fece il suo ingresso a casa. Trovò la sua compagna muta, ma pronta a esplodere come una bomba e infatti appena se ne uscì con un candido

«Come mai sei così silenziosa? Problemi in studio?» lei lo investì come una dea Kali pronta a distruggerlo, scagliandogli addosso la sua rabbia e il suo disprezzo.

Lui non negò, si sedette su una poltrona coprendosi la bocca con una mano: solo quando Clara si fu calmata, decise di dirle

«Te ne avrei parlato presto, cercavo solo il momento giusto» con una mano fermò l'urlo che stava uscendo di nuovo dalle labbra di lei

«Aspetta ora parlo io: da molto tempo tra noi non c'era più attrazione, non puoi negarlo, abbiamo deciso di sposarci solo per rinnovare un rapporto che stava esaurendosi. Un grave errore, sposarsi per abitudine. Continuo a volerti molto bene ma mi sono innamorato di un'altra e voglio stare con lei»

Senza perdere altro tempo in parole inutili, Marco aveva radunato le sue cose, aveva fatto i bagagli e se n'era andato, lasciando Clara in uno stato quasi catatonico. Per due giorni non si era alzata dal letto incapace di muoversi, nonostante Marina avesse preso qualche giorno di ferie per starle vicina e aiutarla poi, dopo un infinito pianto liberatorio, era riuscita a parlare a lungo con l'amica, sviscerando i suoi sentimenti e si era sentita meglio.

Alla fine era tornata in ufficio, con una tristezza infinita, con ancora le ansie provocate dal rifiuto di Marco, ma almeno in apparenza era tornata a vivere. Dopo quattro mesi però aveva chiesto un'aspettativa di due mesi e un altro di ferie per passare l'estate a casa dei suoi genitori a Varenna ed era partita.

## Varenna

L'atmosfera del luogo, le attenzioni continue dei genitori avevano avuto un buon effetto sull'umore di Clara: aveva ripreso colore e si era abbronzata, piano piano aveva ricominciato a sorridere, faceva lunghe passeggiate e nuotate nell'acqua fredda e profonda del lago.

Il piccolo e delizioso borgo di Varenna l'aveva riaccolta come quando era una bambina, i negozianti la fermavano per due chiacchiere senza pensieri, qualche amica rimasta ancora in paese, perché si era sposata con qualcuno del posto, l'aveva invitata a prendere il tè o a fare shopping nella vicina Lecco.

La panettiera si ricordava che andava matta per la pasta frolla e le *brioche* così tutte le mattine quando andava a prendere il pane le preparava un pacchettino non richiesto

«Ecco la sorpresa di oggi, ho scelto il meglio per te»

«Ma no signora Anna mi vuole proprio ingrassare?» faceva finta di protestare Clara, ma intanto prendeva il sacchetto, lo pagava insieme al pane, e se lo portava felice nelle sue passeggiate, aveva già ripreso i chili persi per colpa di Marco, si sentiva davvero meglio.

Quando desiderava un po' di solitudine si rifugiava nel meraviglioso Giardino Botanico di Villa Monastero: le piaceva sedersi all'ombra e ammirare l'inesauribile bellezza di quel posto, dove erano state raccolte piante provenienti da tutto il mondo. Nei giorni feriali non era ancora molto frequentato e Clara conosceva da sempre un angolo dove poteva appartarsi con un libro in mano.

Silvia Pirovano era una sua compagna delle elementari e medie, si conoscevano da sempre ed erano grandissime amiche.

Per anni avevano viaggiato insieme per andare a Lecco alle scuole superiori, poi Clara era andata a Milano per l'università e Silvia era rimasta a Varenna a insegnare, si era sposata e aveva avuto due bambini. Una vita molto regolare la sua, tranquilla e serena, la scuola al mattino, i figli e la casa al pomeriggio, un marito professore di lettere e filosofia, uomo ideale, vero filosofo, riservato e dedito alla famiglia.

Niente scosse, problemi o dolori, solo la vita rilassante di un paesino in una magnifica località turistica, che non si affollava troppo neppure nelle calde domeniche estive, quando i traghetti per Bellagio andavano e venivano sulle calme acque del lago.

Clara le invidiava un po' le gioie della famiglia e i bambini, ma non sarebbe riuscita a chiudersi in un luogo così piccolo e limitato. Si godeva la vita frenetica di Milano, la ricchezza culturale, la dinamicità, i continui cambiamenti: come dal suo studio nel grattacielo poteva spaziare con lo sguardo fino alle montagne che sorgevano sopra Varenna e su tutto l'arco alpino, così la sua mente aveva bisogno di grandi spazi e il suo corpo di muoversi continuamente, di viaggiare e di scoprire cose sempre diverse.

Era stata contenta della sua vita fino a quando Marco non l'aveva ribaltata in un solo giorno.

«Sai Silvia, ora sto quasi bene, ma ogni tanto sento ancora nello stomaco i morsi della rabbia quando penso a come mi ha scaricata, così di punto in bianco!»

«Su su, non dirmi che eri ancora innamorata di lui, e tantomeno che lo amavi alla follia: eravate abituati a stare insieme e il suo tradimento ti ha sconvolta, ma forse vi sareste lasciati comunque»

«Hai ragione, sembravamo una vecchia coppia di pensionati, non due in procinto di sposarsi! Ho sofferto molto per il suo rifiuto, per il mio orgoglio ferito, mi ha buttata via senza scrupoli...»

«Hai scoperto chi è la sua nuova fidanzata?»

«Sì un medico, è anche brutta, col naso lungo, magra come un'acciuga e sicuramente votata alla professione: spero che lo faccia stare malissimo, che lo usi come zerbino, e...»

«E che gli attacchi una malattia infettiva...»

«E che le piaccia frustarlo col gatto a nove code...» entrambe scoppiarono in una risata, forse Clara era davvero già guarita se poteva ridere della sua rivale.

«Come va con i tuoi genitori?»

«Mi trattano come una bambina, è piacevole, però mi manca la mia privacy, sai com'è invadente mia madre, cerca di controllarsi ma a volte è faticosa. L'altro giorno mi è venuta un'idea: ti ricordi che poco lontano da Varenna c'è un piccolissimo borgo di pescatori, molto antico, dove viveva mia nonna? Vicino a Fiumelatte. La sua casa dev'essere molto vecchia e malandata, sicuramente da ristrutturare, ma aveva davanti la spiaggia privata e un piccolo molo dove potrei mettere la barca a vela»

«Sì ci siamo andate insieme tanto tempo fa, una volta sistemata sarà meravigliosa!»

«Che ne dici, domani andiamo a vederla?»

«Certamente!» Silvia era entusiasta dell'idea.

Sulla minuscola lingua di terra a ridosso della rupe le case di Varenna, coloratissime nei toni dal giallo all'arancio al rosso cupo, si addossano l'una all'altra strette, a difendersi da attacchi di antichi nemici, separate da stretti

vicoli acciottolati, dominati dall'aguzzo campanile della Parrocchiale, la cui forma gioca con i cipressi disseminati nel borgo. Un posto di rara bellezza.

Le montagne a precipizio sul lago, con versanti molto ripidi, hanno impedito insensate costruzioni, per cui il paesaggio ha una particolare armonia. È uno dei punti più suggestivi, anzi il più suggestivo del lago di Como, con Menaggio sulla sponda opposta e la punta di Bellagio proprio dove il lago si divide nei due rami che terminano con le città di Como e Lecco.

La Natura domina e l'intervento dell'uomo è stato così rispettoso che ha potuto solo abbellirla.

Sulla riva del lago c'è un piccolo borgo antico a picco sulla riva, con alcune vecchie case di pescatori, in parte abbandonate da chissà quanto tempo, altre ristrutturate, dove non c'è accesso con le auto, ma solo sentierini e gradinate.

Quando le due amiche arrivarono, Clara aveva già visto in un colpo d'occhio professionale le opportunità del borgo che, una volta ristrutturato si sarebbe trasformato in un gioiello, strano che fosse rimasto ancora intatto. La casa della nonna era in basso, la porta della cucina si apriva sulla spiaggetta chiusa da un piccolo molo un po' diroccato. La chiave fece fatica a girare nella serratura arrugginita e quando aprirono furono investite da un forte odore di muffa.

«Sarà difficile trasferirti qui in fretta, Clara»

«Già, mi aspettavo qualcosa di meno fatiscente, ma ti rendi conto che meraviglioso residence sarebbe una volta rimesso tutto a nuovo?»

«Per ora ho visto uno scorpione, la muffa e un nugolo di polvere» rise Silvia

Uscirono sulla spiaggetta e si sedettero sul molo ad ammirare il panorama in silenzio. Era molto caldo e decisero di fare un bagno, l'acqua era fredda, cristallina, e diventava subito profondissima a pochi metri dalla riva: uscirono dopo pochi minuti rabbrivendo e si stesero a prendere il sole. Il posto era deserto.

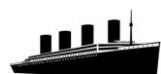
«Che ne dici, se venissi qui a sgomberare tutto, a ripulire e facessi prendere molto sole alla casa per asciugarla?»

«Dubito che potresti viverci, ma di sicuro venire qui di giorno a fare il bagno in questa pace assoluta sarebbe splendido; spero che mi vorrai con te per spezzare questa solitudine»

«Lo metti in dubbio? Certo che puoi venire, e mi aiuterai a spostare i mobili!»

Passarono il tempo a chiacchierare e a fare progetti.

...continua...



**Denis Lennon e Mary Mullin**

Quella mattina del 12 aprile 1912 Mary si svegliò di soprassalto. Non si era ancora abituata alla stretta cuccetta della cabina a quattro letti, piccola e



soffocante, dove si trovava con altre tre donne e aveva dormito male, perseguitata da incubi. E per di più era lontana da Denis, che si trovava nella parte anteriore della nave in una delle cabine riservate agli uomini non sposati. Con gli occhi aperti nel buio poteva solo pensare, mentre le altre dormivano ancora: il futuro le si apriva davanti e ne aveva paura, il passato, appena lasciato a terra il giorno prima, sembrava incombere ancora su di lei.

Era una giornata limpida e dalle banchine di Queenstown aveva potuto immaginare la costa del Galles, non troppo lontana, in attesa che la nave arrivasse: era partita da Southampton e aveva fatto scalo a Cherbourg sulla costa francese. Rivedeva il profilo della città con le sue file ordinate di case strette, una vicino all'altra, dominate dall'imponente mole della cattedrale gotica, le botteghe i pub e le pensioni affacciate sulla banchina, il molo della White Star Lines affollato di gente.

I passeggeri di terza classe aspettavano la partenza, con addosso il vestito buono e le valigie, che contenevano tutti i loro averi, incredibilmente piccole per un viaggio così lungo e incognito...lei aveva a stento potuto portare uno scialle e una coperta del letto, perché era fuggita così in fretta per non farsi notare dalla famiglia...

Ripensò al fratello Joe. Un passeggero le aveva riferito che sulla banchina di Queenstown era successa una scenata terribile, un uomo con in mano una pistola gridava come un ossesso alla volta di un rimorchiatore che portava un carico di passeggeri al Titanic. Su quell'imbarcazione c'era sua sorella e lui l'aveva mancata per pochi minuti: la sguadrina si era accoppiata con un bastardo morto di fame, magari si era fatta mettere incinta! Ed era fuggita.

A Galway aveva scoperto la tresca e si era precipitato con l'intenzione di uccidere l'uomo, ma i due erano già scappati, li aveva inseguiti in treno fino alla banchina per mancarli di un soffio: per la rabbia terribile aveva scaricato in aria la pistola puntata contro il rimorchiatore lontano finché era stato bloccato dalla polizia e portato in galera.

Il racconto dell'uomo l'aveva sconvolta, Joe, il suo fratello maggiore, l'avrebbe uccisa insieme al suo amore? Non poteva crederlo, ma sapeva in cuor suo che poteva diventare molto violento, soprattutto quando aveva in corpo una buona dose di birra o whisky.

Possibile che i suoi non volessero riconoscere in alcun modo il suo amore per Denis, possibile che non pensassero alla sua felicità, ma solo alle convenzioni sociali e al loro interesse materiale? Le lacrime cominciarono a bagnarle il volto.

La fuga disperata verso la libertà era stata l'ultima occasione che rimaneva per vivere insieme: si sentiva in colpa perché Denis aveva voluto forzare la cassa del negozio e rubare i soldi per comprare il biglietto per la lontana America, del

resto avevano bisogno di un po' di sterline per partire e per vivere, almeno per i primi tempi.

Il biglietto della nave era già costato quindici sterline e dieci scellini, avevano speso altri soldi per il viaggio in treno da Galway a Queenstown, avevano attraversato da ovest a est l'Irlanda, rimanevano davvero pochi spiccioli. A New York, dopo lo sbarco, avrebbero dovuto darsi da fare per incominciare la nuova vita, insieme.

Insieme...un languore tra cuore e stomaco, ma anche più in basso, le fece dimenticare le preoccupazioni per visualizzare il volto di Denis, il suo Denis: lo amava da morire, senza di lui non avrebbe potuto vivere.

Ricordava il momento in cui l'aveva visto per la prima volta mentre scaricava le casse del negozio di suo padre: era tutto impolverato e sporco, con i vestiti logori, un ciuffo di capelli rossi scompigliati, non le era sfuggito il corpo forte e solido, le braccia muscolose, ma lo sguardo si era poi fermato sul viso bianco e lentiginoso, con due occhi blu che l'avevano scrutata con insolenza, facendola arrossire e fuggire di corsa.

Denis era il nuovo garzone del padre, proprietario di una drogheria a Clarinbridge, un villaggio rurale nella contea di Galway: Mary aveva il divieto assoluto di avvicinarsi al locale, per evitare la gente di basso rango e gli ubriachi che frequentavano il pub lì accanto, un vero luogo di perdizione. Era una signorina educata dalle suore cattoliche e la sua classe sociale, pur modesta, era ben superiore a quella di un povero inserviente o degli operai che andavano al pub per annegare la miseria nell'alcool.

Aveva ormai diciotto anni e il padre le aveva trovato un fidanzato che riteneva essere un buon partito: un commerciante di lana, un uomo sufficientemente ricco da poter mantenere la moglie negli agi...aveva più di quarant'anni, un vecchio. Lo odiava, era brutto, le faceva schifo, ma avrebbe chinato il capo ai voleri del padre e del fratello, da brava ragazza qual era.

Finché non aveva conosciuto Denis.

Il giorno che l'aveva visto per la prima volta, Mary aveva cominciato a gironzolare vicino al negozio, sperando di rivederlo: alla fine si erano incontrati, parlati, amati fin dai primi sguardi.

Il loro idillio era tenuto segretissimo, guai se la famiglia Mullin ne fosse venuta a conoscenza.

Ma, proprio l'impossibilità di manifestarla rendeva questa unione ancora più forte e struggente: i due ragazzi smaniavano per incontrarsi e inventare sempre nuovi modi per sfuggire allo sguardo acuto e severissimo del padre e del fratello di lei.

Mary ripensava alla casupola abbandonata in cui avevano trovato il loro rifugio: l'aveva sistemata e pulita un po', giusto per liberare il letto sfondato dalle

macerie e renderlo abbastanza confortevole, ma con Denis e per Denis avrebbe fatto qualsiasi cosa, si sarebbe rotolata anche su un letto di spine.

Ventitrè anni lui, diciotto lei, facevano l'amore con una passione quasi dolorosa, travolgente, come se fosse sempre la prima o l'ultima volta, incerti ed esperti, ma sempre con un senso di ineluttabilità, come se il Destino stesso avesse provveduto a farli incontrare e innamorare, predestinati da sempre a stare insieme.

Un giorno non avevano resistito e si erano avvinghiati in un bacio appassionato, nell'anfratto di una casa. Un vicino era corso a dirlo al padre che aveva inscenato un vero processo sommario e li aveva condannati subito.

Denis si era preso anche una bastonata in testa che l'aveva tramortito per alcune ore ed era stato licenziato in tronco. Mary era stata trascinata urlante fino a casa, dove era stata chiusa in soffitta, senza cibo e acqua, in attesa della punizione che, lo sapeva, sarebbe arrivata feroce.

Qualche giorno dopo il padre entrò nel sottotetto e le comunicò che sarebbe stata chiusa nella clausura del convento non lontano da lì fino al giorno delle nozze: alle sue proteste ricevette due ceffoni che la fecero cadere a terra con la faccia sanguinante.

Quella stessa notte però, sentì passi furtivi sul tetto e Denis apparve alla finestra dell'abbaino: silenziosamente, con uno speciale attrezzo, tagliò il vetro senza rumore e liberò Mary portandosela via, cautamente, sulle tegole sconnesse.

Camminarono tutta la notte e la mattina presto trovarono un carretto che li portò a Galway: salirono subito sul treno diretto a Queenstown e si dileguarono.

Mary fu subito informata che i soldi, maneggiati da Denis così disinvoltamente, provenivano dalla cassa del negozio: non poté che rabbrivire di paura, ma ormai era fatta, la disperazione li spingeva a fuggire sempre più lontano, ma dove? Denis invece aveva le idee chiarissime: si sarebbero imbarcati su un transatlantico per raggiungere l'America e cominciare una nuova vita.

...continua...